# C'è una risposta ai no della DC: votare contro

## CONTRATTI

# Dietro il rifiuto del padronato

Sul problema del rinnovo dei contratti per le principali categorie dell'industria e dei braccianti, il padronato ha scatenato nelle ultime settimane un duro attacco politico malamente camuffato con argomentazioni di «compatibilità economica». L'intento è chiaro: si tenta di bloccare l'avanzata del movimento dei lavoratori con la speranza di improbabili «rivincite» in occasione delle prossime elezioni.

Ma quale è la posta in gioco? Che cosa chiedono, nelle loro piattaforme, i metalmeccanici, i chimici, gli edili, i tessili? La scelta fondamentale — quella che costituisce la parte *politica* dei contratti — riguarda una estensione dei diritti dei consigli di fabbrica. Si chiede che i lavoratori possano essere informati sulle scelte di politica industriale delle aziende, sugli effetti per l'occupazione, sulle conseguenze sociali ed economiche degli indirizzi produttivi. Gli obiettivi di fondo — che muovono la proposta sindacale — sono quelli del riequilibrio dell'apparato industriale a favore del Mezzogiorno, il controllo e il riassorbimento dell'area sempre più estesa della «economia sommersa», il rispetto delle leggi sull'occupazione giovanile e femminile.

Su queste richieste il padronato si mostra intransigente, rispolvera toni da crociata e torna a lanciare appelli allarmistici. Ma la resistenza è solo degli imprenditori? In realtà è stata proprio l'azione di freno — quando non di vero e proprio sabotaggio — alla quale si sono dedicati negli ultimi mesi i ministri democristiani dei dicasteri economici, a ritardare il varo di piani di settore che devono offrire l'indispensabile quadro di riferimento. La «trama» del rifiuto conservatore che fa da ostacolo ad una rapida e positiva conclusione dei contratti, è dunque assai complessa e sostenuta da una compagine governativa tutta dedicata a creare terreno favorevole alla DC nelle prossime elezioni. Lo sforzo sindacale per contenere il costo complessivo dei rinnovi è stato considerevole e coerente con la strategia generale definita all'Eur.

A questa chiara dimostrazione di responsabilità, il governo ha risposto con un documento economico (il Piano triennale) che pretende di riservare ogni aumento di produttività all'incremento dei profitti e fa dipendere il buon esito della lotta all'inflazione solo dal contenimento del costo del lavoro. Si chiede in sostanza a milioni di lavoratori di accettare una logica vecchia e fallimentare: non impegno per un nuovo sviluppo economico che abbia al centro i problemi del Sud e dell'occupazione, ma sacrifici per consentire ancora l'uso assistenziale della spesa pubblica. Sono questi gli scogli sui quali appaiono arenate le trattative e questi sono anche i temi di fondo della battaglia elettorale.

## PATTI AGRARI

# Fermi ancora al feudalesimo?

La situazione di emergenza del Paese non è ancora superata: cresce la disoccupazione come cresce l'inflazione; le minacce del terrorismo incombono. Siamo ancora in quella emergenza che indusse le forze democratiche ad adottare la politica di solidarietà nazionale. Ma, svuotandola dei contenuti, rispondendo «no» alle scelte più qualificanti di quella politica, la DC ha logorato la maggioranza e si è assunta la responsabilità dello scioglimento anticipato delle Camere.

Quando si è giunti alla stretta nella DC hanno avuto la meglio le spinte più conservatrici. Fare le riforme, avviare a soluzione problemi di fondo come il Mezzogiorno, dimostrare nei fatti la volontà comune di cambiare pagina: è su questa strada che la DC ha dimostrato di non saper camminare. Si è visto così quale importanza i dc attribuissero ai programmi dei loro stessi governi. Essi pensavano evidentemente di poter governare, con il PCI nella maggioranza, senza rinunciare ai metodi del passato, usati per trent'anni nel gestire il potere da soli o con altri alleati. Essi pensavano che anche il PCI accettasse tale vecchio gioco e puntavano al suo logoramento. La loro manovra è però fallita.

Sono molte le domande che i lavoratori possono oggi rivolgere alla Democrazia cristiana, chiamandola ad una resa dei conti. La riforma delle pensioni: con l'arte del rinvio, avvalendosi anche dell'appoggio dei socialdemocratici schierati apertamente contro il provvedimento, la DC ha impedito che la nuova legge fosse varata e ha tradito le attese dei lavoratori.

I patti agrari: un'altra promessa non mantenuta, ancora non cancellata l'infamia di rapporti feudali nelle campagne. La battaglia del PCI e delle sinistre aveva ottenuto al Senato una legge moderna, ma la DC ha imposto il suo «no» alla Camera.

Il Mezzogiorno, una questione nazionale per la quale hanno lottato uniti i lavoratori del Nord e del Sud, è stata ancora una volta elusa dalla DC. Sulla spinta delle lotte di massa, alla Camera anche i democristiani avevano sottoscritto una mozione unitaria che impegnava finalmente il governo ad un intervento straordinario. Ma il governo, formato tutto da democristiani, ha messo la mozione nel cassetto, preferendo la crisi di legislatura.

La DC deve dar conto ai lavoratori di altri problemi di fondo che non ha voluto avviare a soluzione, svuotando la politica di solidarietà nazionale: la programmazione e la politica di occupazione, l'applicazione della legge di riconversione industriale, quella dell'occupazione giovanile. E' la DC quindi che deve pagare. I lavoratori, i disoccupati, i giovani hanno bisogno di un governo che abbia la volontà politica di affrontare davvero i nodi della società italiana.

## LAVORO NERO

# Supersfruttamento di uomini e donne

Quanta parte della ricchezza prodotta in Italia è frutto di quella zona del sistema economico che il Censis ha definito «sommersa»? Non poca, se l'Istat, in occasione della pubblicazione della «Relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1978», presentata di recente in Parlamento, ha ritenuto di dover aggiungere ai 200 mila miliardi di prodotto interno lordo stimati in un primo tempo altri 20 mila miliardi, provenienti appunto da quella parte della struttura produttiva che sfugge alle regole normative e fiscali del nostro paese. Dunque una bella cifra, 20 mila miliardi; ma altri hanno calcolato che l'economia «sommersa» in Italia ha prodotto redditi per quasi 30 mila miliardi.

Sempre sulla base delle «aggiunte» fatte all'ultimo momento dall'Istat, i settori più toccati dal fenomeno sembrano essere quello del legno e del mobilio, il tessile-abbigliamento, il settore delle macchine e del materiale elettrico e il commercio. I settori cioè che hanno dato un contributo notevole all'attuale ripresa economica ed alle esportazioni. Confindustria e governo vedevano nella ripresa il segnale del superamento dei problemi economici e sociali del paese. Il PCI ha posto invece l'interrogativo: quanta parte della ripresa è dovuta all'economia «sommersa», ovvero al supersfruttamento, al lavoro a domicilio, alle evasioni fiscali e contributive e più in generale al prezzo di un peggioramento della qualità del lavoro e della vita? Senza contare che le contraddizioni più gravi del nostro sviluppo, come il Mezzogiorno restano inalterate.

Ma anche altri indicatori testimoniano l'estendersi delle fasce non regolari di lavoro e di produzione. Secondo i dati forniti dall'Istat, nel '78 le persone che avevano un secondo lavoro erano 1.157.000, di cui 822.000 lavoratori dipendenti e 334.000 lavoratori indipendenti. E ancora, 900.000 erano gli occupati precari.

In sostanza, ci troviamo di fronte a fenomeni e problemi complessi e non basta soltanto il quantificarli. C'è anzitutto un problema di informazione, di conoscenza della realtà del nostro sistema produttivo, della ricchezza prodotta dal paese, anche ai fini del pagamento delle tasse. Ma soprattutto occorre una politica economica tale che, pur tendendo a far «emergere» queste realtà, non «strangoli» le imprese, né soffochi il loro dinamismo e le loro capacità di lavoro e di creazione di ricchezza. Una politica coerente e globale che ponga fine alle distorsioni e agli errori pagati a caro prezzo dai lavoratori e dalle masse popolari.

## SCELTE DI CAMPO

# Nelle liste dc capo degli agrari

Alfredo Diana

Francesco Cosentino

Ognuno ha i candidati che si merita. Ai comunisti, che presentano nelle proprie liste agricoltori e lavoratori della terra, protagonisti del moto di rinnovamento e di riscatto delle campagne, la DC risponde con la candidatura di una vecchia conoscenza dei nostri contadini: il marchese Alfredo Diana, ex-presidente della Confagricoltura, campione di anticomunismo.

E dunque gli agrari hanno scelto la DC. Come nel '48. Allora i latifondisti e i proprietari assenteisti invitarono a votare i partiti di destra, per «fare argine contro il comunismo ateo e materialista». Oggi indicano nella DC il partito unico della proprietà agraria, ne auspicano un ulteriore rafforzamento, come asse di una «coalizione politica omogenea».

La DC si è guadagnata sul campo questo riconoscimento, quando i suoi esponenti hanno bloccato alle Camere la riforma dei patti di mezzadria e colonia. Ora l'appoggio dei grandi agrari è una ipoteca per il futuro. Grave ipoteca, pericolosa per le sorti dell'agricoltura e per il destino dei lavoratori della terra. Esiste prova più chiara della secca involuzione conservatrice della DC?

Nelle liste democristiane il marchese Diana è del resto in buona compagnia. Tra i candidati dc per le elezioni europee figura anche l'avvocato Francesco Cosentino, ex-segretario della Camera dei deputati, costretto a dimettersi nel '76 per aver incassato un assegno da Camillo Crociani, ricercato per il caso Lockheed, uno dei tanti scandali che costellano la gestione democristiana del potere. E' per questi nomi, per questi personaggi, che la DC chiede voti.

## ANZIANI

# Non devono restare esclusi e soli

E' in continuo aumento il numero degli anziani nei maggiori paesi industrializzati. In Italia la percentuale di «inattivi» da 65 anni in su, rispetto alla popolazione «attiva» di ogni età, è passata dal 17,3% del '56, al 30,2% del '75. Nel 1980 si andrà oltre la soglia del 33%. Le lotte di trenta anni non sono certo andate a vuoto, ma hanno fatto ottenere risultati di rilievo. Le pensioni minime per i lavoratori dipendenti sono passate dalle 42.950 lire del '74 alle 122.300 del '79. I lavoratori autonomi che nel '74 avevano una pensione minima di 34.300, nel '79 hanno 103.300. Le pensioni sociali davano solo 25.850 nel '74, quest'anno sono giunte a 72.000. Ogni anno, inoltre, le pensioni vengono rivalutate attraverso l'aggancio con la dinamica salariale. Ma le conquiste raggiunte non bastano. Siamo ancora lontani dall'obiettivo di fondo: due lavoratori che hanno lavorato lo stesso numero di anni, che hanno lo stesso salario, debbono andare in pensione alla stessa età con un identico trattamento. Era questo l'obiettivo della riforma previdenziale che, frutto di un accordo fra governo e sindacati, non è passata in Parlamento per il boicottaggio e i ritardi della Dc, per la rivolta corporativa sostenuta dalla Confindustria e per l'opposizione di alcuni partiti minori.

Il sistema pensionistico attuale è pieno di contraddizioni. Accanto a un sistema nazionale, quello dell'Inps, che comprende la maggioranza dei lavoratori, ci sono molti sistemi particolari. La riforma prevedeva che dal '79 tutti i nuovi assunti fossero iscritti all'Inps, per avviare gradualmente l'unificazione del sistema pensionistico. Altre tre stridenti differenziazioni venivano corrette: si unificavano le norme sull'età pensionabile e sul pensionamento anticipato, si stabilivano criteri più equi sul problema del cumulo pensione-salario e si fissava, infine, il limite massimo di retribuzione su cui calcolare la pensione. Questa lotta giusta contro le discriminazioni, che il PCI continuerà a condurre, si contrappone alla linea del padronato e di quelle forze politiche (tutte nell'arco del centro sinistra) che sulla giungla pensionistica — la chiamano «libertà previdenziale» — hanno fatto fortuna. Ma oltre alla riforma, diventano sempre più indispensabili altre cose. Nelle grandi città, per esempio, mancano i servizi essenziali e l'anziano è sempre più solo con i suoi problemi e i suoi bisogni. Nei piccoli centri di montagna spesso manca anche il minimo necessario per non fare scorrere vuote e uguali le giornate. Ovunque gli ospedali si trasformano in cronicari, in assenza di forme di assistenza a domicilio.

C'è troppo tempo libero, e non si sa come riempirlo. Eppure uomini e donne ancora attivi potrebbero dare un contributo di idee, di esperienze, anche di lavoro, se la società fosse organizzata in modi diversi. Invece la società di oggi sembra escludere sempre di più nello stesso tempo le esperienze degli anziani e le energie dei giovani: non è forse un errore che ricade su tutti? Da Torino viene un tentativo esemplare per «non dimenticare» gli anziani: il Comune diretto dai comunisti ha cominciato a utilizzarli davanti alle scuole, per aiutare e proteggere l'infanzia anche contro la violenza che dilaga. E' un esempio soltanto, ma indica la volontà di cercare le vie per opporsi all'isolamento di una parte della popolazione che ha già dato il suo contributo alla vita collettiva, ma vuole continuare a darlo.

## PIANO TRIENNALE

# Riporta indietro le conquiste operaie

Se il piano triennale, sostenuto dalla DC e dalla Confindustria fosse passato, cosa sarebbe accaduto ai salari operai? Una delle condizioni poste nella strategia del programma economico del governo è la cosiddetta «invarianza del salario reale»; una formula che in sostanza nient'altro significa che consentire solo gli aumenti salariali necessari per coprire la perdita di potere d'acquisto non recuperata dall'andamento della scala mobile. In base a questa impostazione, che porterebbe di fatto ad annullare qualsiasi margine di contrattazione sindacale, nei prossimi tre anni tutti gli aumenti di produttività dovrebbero andare ai profitti. E non vi è nemmeno alcuna garanzia che gli aumenti di profitti inducano gli imprenditori ad aumentare gli investimenti e quindi a creare nuova occupazione. L'esperienza del passato e degli anni recenti ci dice se mai il contrario.

Il PCI, all'indomani della presentazione da parte del governo del *piano triennale*, definì «velleitario e fuorviante» l'obiettivo del contenimento esclusivo del salario come molla per maggiori investimenti. Tale obiettivo, se realizzato, avrebbe comportato e comporterebbe ancora questa bella conseguenza: la quota di reddito da lavoro dipendente sul prodotto nazionale calato di quattro-cinque punti, allo stesso livello cioè dei primi anni settanta. Sarebbe stato un netto passo indietro per la classe operaia, dopo tanti anni di dure lotte per adeguare il proprio livello di vita a quello degli altri paesi europei. Insomma, il rilancio della accumulazione e quindi degli investimenti non sarebbe stato affatto sicuro, mentre di acquisito ci sarebbe soltanto la riduzione del salario.

In questi anni il PCI — e gli stessi sindacati — non si sono ritirati di fronte alla esigenza di un controllo del costo del lavoro per unità prodotta. Ma la strada indicata non è certo quella proposta dalla DC e dalla Confindustria. Il costo del lavoro per unità prodotta è il risultato del rapporto tra il salario monetario e la produttività. Si tratta di un rapporto dinamico, influenzato non solo dalla crescita del salario, ma anche dall'andamento della produttività.

Ma l'obiettivo *politico* del *piano triennale* è evidentemente quello di riportare indietro il movimento dei lavoratori, far pagare soltanto alla classe operaia ed ai lavoratori il costo della ripresa economica.